



CONTI PUBBLICI

Il monito della Bce all'Italia alla vigilia dell'Ecofin: nel 2014 il deficit rischia di superare il 2,6% ■ **A PAGINA 2**



PARTITO DEMOCRATICO

Segreteria e governo: sulle nomine ancora nodi da sciogliere. Si cercano i renziani giusti ■ **A PAGINA 2**

PREMIER

Per realizzare le riforme non serve la faccia feroce

■ **MARIO RODRIGUEZ**

Inutile fare la faccia feroce. L'entusiasmo che dà slancio, che motiva a fare o a sostenere un'azione, non si genera per forza con il confronto duro, spavaldo, sfidante. È sempre meglio fare emergere i benefici – tangibili o meno – che si attendono piuttosto degli ostacoli da superare o dei rischi da correre.

E poi, quando si è costretti a combattere, non si annunciano mai i colpi, si mena e basta.

— **SEGUE A PAGINA 2** —

DIFESA

Rottamiamo quel velo di ipocrisia sugli F35

■ **PAOLO MESSA**

Era il 19 marzo scorso quando dalle colonne di *Europa* Federico Orlando squarciò il velo d'ipocrisia sull'idea “beceramente pacifista” della Costituzione. L'articolo 11, spiegava il condirettore di *Europa*, non può essere letto ignorando i successivi 52, 78 e 87. Se l'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, dall'altro individua la difesa della patria come un dovere supremo.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

INDIA-USA

Il primo tagliando di Modi a Washington

■ **ROMEO ORLANDI**

Il 29 settembre, seduto alla Casa Bianca, Narendra Modi prenderà un caffè – o più verosimilmente un the – con Barack Obama. È così stata rimossa la proibizione per l'attuale primo ministro indiano a recarsi negli Stati Uniti, dove sarà dunque ricevuto con gli onori che spettano al leader di un grande paese. L'agenda per ora sembra vaga – «espandere e approfondire la partnership strategica tra Usa e India» – ma l'importanza dell'incontro risiede nell'aver luogo.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

ECONOMIA ► SPENDING REVIEW SEMPRE PIÙ DIFFICILE



Mancano sempre 8 miliardi ma Renzi non tocca la sanità

L'allarme delle Regioni prima della smentita di palazzo Chigi. Anche il Pd si dice rassicurato, però i conti di via XX settembre continuano a non tornare

■ **RAFFAELLA CASCIOLO**

Nessun taglio alla sanità, nessun prelievo sulle pensioni, nessun taglio lineare.

La legge di stabilità per il 2015 che dovrà prevedere risparmi di spesa per 20 miliardi – così da rendere strutturale il bonus da 80 euro, consentire un nuovo taglio dell'Irap, finanziare le spese indifferibili e magari liberare qualche investimento in ricerca – è ancora tutta da mettere a punto. Anche se a preoccupare è che all'appello mancano 8 miliardi di euro, milione più milione meno. Insomma a poco più di un mese dalla presentazione della legge di stabilità occorre ancora reperire poco meno della metà delle risorse.

Ieri una precisazione importante è arrivata a metà giornata da palazzo Chigi (nessun taglio alla sanità, ma nessuno spreco), dopo che per tutta la mattinata i presidenti delle Regioni avevano gridato al tradimento nei confronti di un governo con cui appena un mese fa hanno sottoscritto il patto per la salute e che indiscrezioni di stampa davano pronto a tagliare la spesa sanitaria.

In tempi di legge di stabilità e di *spending review* con i ministri chiamati a fare i compiti a casa e a presentare la loro lista dei risparmi al premier nei prossimi giorni, l'elenco delle voci che devono contribuire a tagli di spesa per 20 miliardi si assottiglia ogni giorno di più. Dopo che appena qualche giorno fa il premier ha smentito che vi sarà un prelievo sulle pensioni, ieri le ipotesi di un assalto al fondo sanitario che è di circa 109 miliardi sono state respinte direttamente da palazzo Chigi. E

così se in mattinata il presidente della Conferenza delle regioni, Sergio Chiamparino ha ricordato che in agosto «con il governo abbiamo siglato un patto d'onore sulla sanità, se si rompe viene meno il rapporto di fiducia e di collaborazione», nel pomeriggio ha preso atto con soddisfazione della smentita. Chiamparino a *Europa* ha spiegato che se si vuole tagliare il fondo sanitario l'opposizione dei governatori sarà inevitabile, mentre la lotta agli sprechi è possibile tanto più alla luce dell'impegno a riutilizzare le risorse per l'edilizia ospedaliera, per il personale e l'innovazione degli impianti. La *spending* sanitaria con la riorganizzazione degli acquisti e l'applicazione dei costi standard dovrebbe dare 10 miliardi in 3 anni ed essere reimpiegata nel settore, ma in questo caso il condizionale è d'obbligo.

I governatori non intendono abbassare la guardia: «Siamo sempre vigili e abbiamo chiesto un incontro al sottosegretario Delrio».

A questo punto c'è da chiedersi dove sarà possibile reperire i circa 8 miliardi che ancora mancano all'appello, ammesso che il restante sia trovato con il blocco degli stipendi della Pa, con risparmi ottenuti dal «coordinamento» tra le forze dell'ordine, con la revisione di incentivi e trasferimenti alle imprese che valgono fino a 4 miliardi, con la possibile razionalizzazione delle partecipate pubbliche e con risparmi dai vari ministeri. A via Venti Settembre i conti ancora non tornano. Il tempo c'è, il tavolo europeo pure, anche se per Padoa-Schioppa far pesare il vasto piano di riforme diventa ogni giorno più difficile.

@raffacascioli

UNDICI SETTEMBRE



Obama lancia l'attacco all'Isis. Così si infila in una “long war”, scrive Guido Moltedo. Ma secondo Lorenzo Trombetta il presidente è timido. Opinioni a confronto

■ **A PAGINA 3**

UCCISA IN TRENTINO

Daniza, l'orsa delle larghissime intese

■ **NICOLA MIRENZI** ■

Per un momento, Licia Colò è diventata Beppe Grillo: «Tutti a casa, tutti a casa, tutti a casa devono andare coloro che hanno preso questa decisione». Appena saputo che l'orsa Daniza era stata ammazzata, ieri, la conduttrice di *Alle falde del Kilimangiaro* ha mandato online un video che ha incendiato le coscienze. Ray ban scuri per coprire il rossore degli occhi e una confessione privata: «Mi è

venuto da piangere quando l'ho saputo», dice, raccontando la storia di questa mamma orsa che in Trentino cercavano di catturare da mesi e ieri è stata uccisa con una dose di sedativo tanto forte da non lasciarle scampo. La sua colpa: aver aggredito un cercatore di funghi avvicinatosi troppo ai suoi cuccioli. Insomma, pena di morte per legittima difesa. Troppo.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

EDITORIALE

Troveremo un Italicum sotto l'albero?

■ **STEFANO MENICINI**

L'ideale sarebbe se il ministro Boschi evitasse di dirsi «serena», stato d'animo che s'è rivelato di cattivo auspicio. Perché al di là dell'ottimismo comunicato, ci sono ragioni concrete per sperare che entro l'anno possa essere sanato il *vulnus* dal quale tanti guai sono scaturiti, ovvero l'assenza di una decente legge elettorale.

Passata in secondo piano rispetto ai molti altri fronti aperti da Renzi, la riforma ha comunque “camminato” tra le forze politiche. Sia a sinistra, nelle pieghe del duro scontro di luglio tra Pd e Sel sul senato, che a destra, nell'evoluzione dei rapporti fra i berlusconiani separati di Ncd e Forza Italia. Le distanze si sono accorciate sul punto cruciale del metodo di scelta dei parlamentari (preferenze, collegi, liste corte) e sulle soglie di sbarramento. La Toscana, che ispirò il *Porcellum*, ha varato in modo bipartisan giusto mercoledì un nuovo sistema al quale ispirarsi.

Ieri Renzi ha chiesto che i senatori procedano subito a discutere, emendare e votare il testo approvato dalla camera. L'obiettivo è avere la legge entro l'anno, dopo un altro passaggio a Montecitorio.

Si dirà che in questo modo il premier voglia dar peso alla minaccia di elezioni anticipate, che in realtà non ha mai formulato e non è nel suo orizzonte.

La verità è un'altra: dicembre è il primo anniversario della sentenza della Consulta che fu il vero fattore scatenante dell'assalto a palazzo Chigi; ed è la scadenza individuata da Napolitano per valutare l'opportunità di lasciare. Allo stesso tempo dunque un traguardo politico e istituzionale: questo vorrebbe dire per Renzi vedere approvato fra tre mesi l'*Italicum* rivisto. @smenichini

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Mediazione

Nel Pd Renzi dovrà rassegnarsi a trovare una mediazione. Fra la segreteria che si riunisce alle sette del mattino e quella che non si riunisce per tre mesi.

CONTI PUBBLICI

Alla vigilia dell'Ecofin la Bce accende i riflettori sul deficit 2014 dell'Italia

RAFFAELLA CASCIOLO

Non parla esplicitamente di manovra correttiva, ma insiste sul fatto che l'obiettivo del governo per il 2014 sui conti pubblici è a rischio. Alla vigilia delle riunioni dell'Eurogruppo e dell'Ecofin in programma oggi e domani a Milano, presiedute dal ministro dell'economia Pier Carlo Padoan, la nota della Bce contenuta nel bollettino mensile suona come un qualcosa di più di un avvertimento.

Secondo i tecnici dell'Eurotower l'Italia rischia di non agganciare i target di finanza pubblica che si è fissata, a cominciare dal deficit-Pil al 2,6%. Tutta colpa dell'andamento dell'economia peggiore del previsto, a fronte di una stima di crescita del-



lo 0,8% inserita nel Def dalla coppia Renzi-Padoan per quest'anno.

Una stima che per molti istituti internazionali era apparsa ottimistica e che con la crescita modesta dell'eurozona anche nel terzo trimestre è divenuta irrealistica. Di questo peraltro ha preso atto lo stesso governo che, con Padoan

prima e con Renzi poi, ha ammesso che la crescita quest'anno si aggirerà intorno allo zero. La Bce avverte che l'Italia, secondo le stime europee, ha un deficit strutturale dello 0,7% quando dovrebbe essere pari a 0,1%, mentre l'Italia ha concordato con Bruxelles di raggiungere il pareggio di bilancio in termini strutturali entro il 2015. Di qui l'invito a tagliare il deficit dello 0,6% nel biennio 2014-2015 per arrivare al pareggio almeno alla fine del prossimo anno.

Se l'Italia era intenzionata a chiedere all'Ecofin di Milano più tempo per il pareggio del bilancio in vista della legge di stabilità in preparazione per il 2015, anche in cambio con il vasto piano di riforme messo in campo dal governo, il monito di Francoforte è chiarissimo sia per quest'anno che per l'anno prossimo riducendo al minimo la possibilità

per Renzi-Padoan di far lievitare quest'anno al 2,8%-2,9% il rapporto deficit-Pil a causa delle avverse condizioni economiche. Discorso a parte poi per il debito che nell'ottica di Renzi, con il rinvio di fatto annunciato sul vasto capitolo di privatizzazioni Eni-Enel a cui stava lavorando Padoan, non dovrebbe essere intaccato visto che in periodo di deflazione sarebbe come lanciare un granello di sabbia nel mare. Francoforte ricorda come l'elevatissimo debito può essere ridotto solo raggiungendo il pareggio di bilancio, così da rispettare la regola che impone dal prossimo anno di tagliare di un ventesimo all'anno la parte del debito che eccede il 60% a meno che non stia già su un percorso di discesa definito.

Un consolidamento di bilancio che per lo stesso Governatore della Banca

d'Italia Ignazio Visco è reso più difficile dalla bassa inflazione e dai tassi negativi. La Bce invita l'Italia a dirottare le risorse della spending sull'abbattimento del debito, Renzi vuole una manovra espansiva, per quanto possibile. Per questo per Padoan il compito diventa più difficile a cominciare dai prossimi giorni quando dovrà chiedere più flessibilità all'Ecofin.

L'unica carta da giocare è quella delle riforme, ma la Bce nel bollettino lascia intendere che non ci si può accontentare di impegni: «Sul fronte delle riforme strutturali molti paesi euro hanno compiuto passi avanti importanti, mentre in altri le misure devono ancora essere attuate». La delega della pubblica amministrazione e quella del lavoro devono a questo punto «volare» in parlamento. @raffacascioli

DEMOCRATICI

Governo e segreteria, rimpasti incrociati: le caselle ancora da riempire

RUDY FRANCESCO CALVO

Tra i renziani serpeggia un po' di delusione su come è stata gestita la partita delle candidature alla corte costituzionale e al Csm. Nelle urne, tutti i dem sono stati disciplinatissimi, votando i candidati di bandiera e mettendo così in evidenza i problemi interni a Forza Italia sull'indicazione di Antonio Catricalà. Ma i nomi di Luciano Violante (candidato ancora non eletto alla Consulta) e Giovanni Legnini (in pole position per la vicepresidenza di palazzo dei Marescialli) sono apparsi poco in linea con il consueto spirito rinnovatore del leader del Pd. Tanto che non è ancora escluso che, soprattutto se l'ex sottosegretario all'economia dovesse

trovare ostacoli tra i membri togati, potrebbe passarla nella corsa Giuseppe Fanfani.

Le recenti nomine, però, hanno riaperto anche la partita del rimpasto di governo. O meglio, delle «sostituzioni one to one», dicono da trasloco Chigi, dove non vogliono nemmeno sentir pronunciare la parola «rimpasto» e per questo pensano anche a scagionare nel tempo gli avvicendamenti.

Oltre a quella della Farnesina, bisogna riempire altre due caselle importanti: quella di Legnini, appunto, e quella del sottosegretario all'istruzione Roberto Reggi. In procinto di traslocare all'Agenzia del demanio. Nel primo caso, il nome è già stato individuato: si tratta di una persona «molto com-

petente e molto fidata», secondo quanto viene lasciato filtrare.

Renziani doc
sostituiranno
Legnini e
Reggi. Nodi
enti locali per
il Nazareno

Nei piani del premier, anche il secondo ruolo risulta essere delicato. La riforma della scuola è un elemento centrale nel programma di Renzi e per questo c'è bisogno di una persona di riferimento che affianchi il ministro Stefania Giannini. I nomi che circolano maggiormente sono quelli di Davide Faraone e di Simona Malpezzi. Nel caso più probabile in cui il primo riuscisse a spuntarla, la seconda potrebbe andare a sostituirlo nella segreteria del partito, che sarà rinnovata la prossima settimana. Una pratica per la quale, tra l'altro,

Lorenzo Guerini e Luca Lotti (i due plenipotenziari del premier sul tema) faticano non tanto a chiudere l'intesa con le minoranze, nonostante Bersani continui a porre paletti, quanto piuttosto a individuare i nomi giusti per talune caselle chiave, a partire da quella degli enti locali ora detenuta da Bonaccini.

Infine, la Farnesina. Renzi non pensa per quella casella a un nome a lui politicamente vicino. Non è ancora escluso un trasferimento di Angelino Alfano agli esteri, con Graziano Delrio che potrebbe lasciare palazzo Chigi per il Viminale. Mentre ieri si è fatta notare la visita di Marta Dassù, già vicesegretario nel governo Letta e consigliere di Massimo D'Alema, al capo dello stato al Quirinale.

@rudylfc

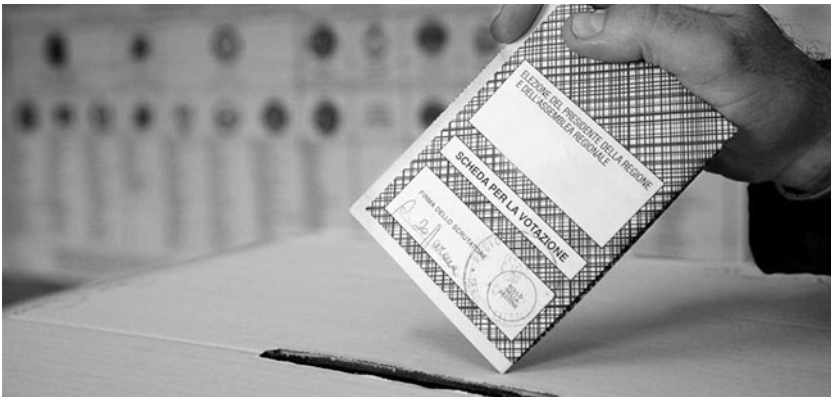
LEGGE ELETTORALE

L'asse Pd-Forza Italia produce il Toscanellum, sarà il padre dell'Italicum?

FRANCESCO MAESANO

La Toscana fa precedente. Certo, siamo nell'imperfetta giurisprudenza delle decisioni politiche, una scienza specialissima e tutt'altro che esatta. Ma se la legge elettorale costruita per le regionali del 2005 fu considerata la madre del Porcellum, questo Toscanellum, approvato nella notte tra mercoledì e giovedì, assomiglia molto al suo omologo su base nazionale, l'Italicum, che a breve inizierà il suo percorso al senato.

A brevissimo in realtà, o almeno così spera palazzo Chigi. Ieri Matteo Renzi ha incontrato la presidente della commissione affari costituzionali del senato, Anna Finocchiaro, per parlare di tempi e mettere a punto un



calendario delle priorità. La riforma della legge elettorale è in cima alla lista, subito dopo i disegni di legge delega su lavoro e pubblica amministrazione.

A palazzo Madama la carne al fuoco è parecchia e l'intenzione di

Renzi di portare a casa le tre riforme entro l'anno dovrà fare i conti con i numeri della maggioranza al senato e con l'avvio, intorno al 15 ottobre, della sessione di bilancio. L'Italicum inoltre è un cantiere aperto. Restano da definire la questione delle soglie,

sia per il premio di maggioranza che per lo sbarramento, e quella delle liste bloccate.

Nodi che verranno affrontati nell'incontro tra il premier e Silvio Berlusconi che dovrebbe svolgersi, uveite permettendo, il 16 settembre. Nodi che il Toscanellum ha già sciolti. La nuova legge elettorale toscana, approvata da Pd e Fi, prevede l'elezione diretta del presidente della giunta regionale, con eventuale doppio turno, nel caso in cui nessun candidato superi la soglia del 40 per cento. C'è il ripristino delle preferenze ed è previsto un listino regionale facoltativo con un massimo di tre candidature con alternanza di genere.

Il premio di maggioranza è la «soluzione» più interessante. Consiste in un 60 per cento assegnato al presi-

dente eletto che ha conseguito più del 45 per cento dei voti e nel 57,5 per cento se il vincitore si ferma tra il 40 e il 45. Un'attribuzione flessibile che, pur garantendo la governabilità, riduce lo scalino tra i voti raccolti e i seggi ottenuti. Le soglie di sbarramento sono fissate nel 10 per cento per le coalizioni, 5 per cento per i partiti che non facciano parte di coalizione, 3 per cento per i partiti che facciano parte di una coalizione, aspetto molto simile al modello sviluppato per l'Italicum.

E poi c'è il voto di lista che può essere accompagnato dall'espressione di uno o due voti di preferenza. In caso siano due devono essere espressi in favore di candidati di genere diverso, pena la nullità della seconda preferenza. @unodelosBuendia

SEGUE DALLA PRIMA

MARIO RODRIGUEZ

Per questo le riforme prima si fanno e poi si annunciano. L'annuncio fatto prima mobilita tutti coloro i quali si sentono a vario titolo minacciati mentre non mobilita ancora coloro i quali ne trarranno dei benefici (spesso non immediati). A favore rimangono solo quelli che già si fidano!

È per questo che non convincono i toni aggressivi sfidanti che a volte il presidente del consiglio assume nell'illustrare i suoi obiettivi. Penso ad esempio quando parla di pubblica amministrazione (è il caso del «grasso che cola»). E qui sorge il dubbio che Matteo Renzi ben conoscendo gli umori delle persone comuni contro le lungaggini e le inefficienze della pubblica amministrazione si faccia prendere la mano dalla platea, voglia vincere facile (come in quel bello spot pubblicitario di qualche tempo fa). Ma conviene?

RENZI

Per realizzare le riforme non serve la faccia feroce

Che beneficio deriva – al di là della soddisfazione molto umana della battuta brillante – dallo stigmatizzare gli atteggiamenti negativi piuttosto che dal cercare di esaltare i comportamenti positivi? Parlare di questi ultimi non significa già, per differenza, segnare il campo, tracciare linee nette di separazione anche valoriali?

Il riconoscimento del merito e la complementare affermazione del valore della competizione come componente fisiologica di ogni forma organizzativa devono passare nella cultura e nelle procedure della pubblica amministrazione come esistono in ogni azienda esposta alla competizione globale. Ma queste due caratteristiche fondative della fase politica aperta da Renzi possono e devono essere presentate come un beneficio certamente per i fruitori dei servizi

ma anche per chi lavora nella pubblica amministrazione.

Un ambiente professionale nel quale viene riconosciuto il merito e dove un certo livello di competizione diventa fisiologico (certo non patologico o maniacale) determina vantaggi generalizzati. Insomma i lavoratori (ma anche le rappresentanze sindacali) che riconoscono questa necessità (anche se spesso non possono o non vogliono dirlo) devono essere messi in condizione di sostenere le riforme, quanto meno di non opporvisi radicalmente.

Ma oltre alla cornice positiva dentro la quale inserire le proposte, oltre alla nuova frontiera da conquistare, alla storia che fa accettare i dolori, ci vogliono poi comportamenti concreti che facciano sentire coloro che assumono le decisioni vicini alle persone che devono vivere le

conseguenze delle decisioni. Bisogna che le persone che subiranno le fatiche del cambiamento sentano i comportamenti e le modalità di vita di coloro che decidono simili, vicine. Insomma non ci devono essere persone che si fanno belle con i sacrifici degli altri. Per questo, nel pieno della crisi, la sobrietà dei politici assume un valore ancora più importante. E forse qualche ulteriore contenimento dei costi o dei livelli retributivi di chi vive di politica dovrebbe essere deciso.

Infine ci vorrebbe un'eco. Qualche voce che viene dal paese e che generalizza l'impegno che si sta cercando di approfondire dal governo, da Roma. Si sente dire, ad esempio, che ci sono migliaia di società, in diverso modo partecipate dal pubblico, che potrebbero essere chiuse, accorpate, ristrutturate. È possibile che questo processo debba avvenire solo se

stimolato dal governo centrale? I silenzi locali sono tutti dissensi nascosti? Secondo: la riforma del senato prevede tagli consistenti ai costi delle regioni. È possibile che questo processo di ridefinizione di costi che implica per i partiti politici e per gli eletti un modo del tutto diverso di stare nella società debba essere applicato solo se passa la riforma a livello nazionale? Se la decisione va nella direzione giusta perché non cominciare a operare in quel senso immediatamente? Insomma perché non cominciare a cambiare verso subito?

In queste battaglie sarebbe bello veder emergere i «renziani» – cioè un ceto politico che si sintonizza su nuovi valori e nuovi comportamenti – non nelle beghe di potere o nella declinazione locale delle battaglie romane. C'è troppo attendismo in giro e ci sono troppe persone che stanno cercando ripari sicuri per aspettare che passi la nottata (anche questa). Ma dopo non ci sarà certo quello che c'era prima. E non è chiaro cosa possa esserci. @marodri

L'11 settembre di Obama

La guerra all'Isis

L'America annuncia possibili bombardamenti sulla Siria e aiuto alle milizie sunnite. Due opinioni a confronto



VISTO DAGLI STATI UNITI

La long war di Barack, che rinuncia alla sua dottrina

GUIDO MOLTEDO
DETROIT

Esattamente un anno fa chiedeva il sostegno della nazione e del parlamento per intervenire con missili e raid aerei contro il regime di Assad, un intervento che poi rimase nel cassetto dei piani strategici ipotetici. Nella notte di mercoledì, vigilia della ricorrenza dell'11 settembre, il presidente Obama si è di nuovo rivolto agli americani e al Congresso, nell'ora di massimo ascolto, per annunciare l'avvio di operazioni contro le milizie - l'Isis - che combattono contro quel regime.

È «una delle tante ironie» che, subito dopo il discorso presidenziale, era messa in rilievo da George Stephanopoulos, che lavorò al fianco di Bill Clinton, oggi autorevole commentatore della rete Abc. Un'altra «ironia», la principale, è che Obama fu eletto sull'onda del ripudio della guerra di Bush in Iraq, che l'allora senatore dell'Illinois definì una guerra «stupida». Un'evidente contraddizione che il presidente democratico ha cercato di stemperare sfoggiando il suo migliore repertorio oratorio. Ma senza convincere la parte dell'America che l'ha votato e sostenuto per aver promesso di «porre fine a una decennio di guerre americane».

C'è un altro aspetto che rende la contraddizione ancor più stridente. Le distinzioni rispetto alle guerre ereditate da Bush reggono fino a un certo punto. Immaginare che la campagna militare contro l'Isis possa essere paragonata a quella limitata e sporadica dei raid contro le milizie islamiche in Somalia è illusorio. La verità è che Obama corre il serio rischio di iniziare una «sua» guerra, complicata, certo destinata a durare nel tempo. E questa è l'altra «ironia»: rischia, Obama, anche di lasciare un conflitto irrisolto al suo successore alla Casa Bianca. Ennesima ironia: diversamente dai suoi predecessori, che nel momento in cui hanno lanciato le loro - poi fallimentari - guerre, Obama non gode neppure del favore dell'opinione pubblica. L'elettorato democratico *liberal* si sente deluso e quasi tradito; quello

conservatore considera l'intervento contro l'Isis tardivo, anzi determinato dal deteriorarsi di una situazione in Medio Oriente dovuto in larga misura proprio al «buonismo» di un presidente incerto.

In un'analisi in prima pagina sul *New York Times*, Peter Braker osserva che il presidente «dopo aver cercato per anni di evitare che gli Stati Uniti finissero incastrati in un'altra guerra stupida (...) sta adesso sprofondando gli Stati Uniti nel mezzo di uno dei conflitti più sanguinosi, feroci, fraticidi che esistano oggi». Contro scenari così pessimistici, c'è, a favore di Obama, la «novità» di poter forse contare su una ritrovata convergenza tra i nemici della regione. L'aiuto promesso da Obama ai ribelli siriani «moderati» non sarà dunque solo legato alla forza aerea e missilistica americana, ma anche al sostegno di una coalizione inedita, unita dal comune timore della crescita dell'Isis. Inoltre, sul piano internazionale, la Casa Bianca si trova in sintonia con l'Europa, ed è una sponda importante che mancava all'amministrazione Bush. Anche se non è chiaro fino a che punto si voglia spingere l'Europa, in termini di «soldi e soldati».

Se non un cambio di rotta, è un cambio di passo importante. Detto dalle circostanze, indubbiamente. Un cambiamento rilevante in sé e politicamente serio non tanto perché mette in questione la coerenza del presidente quanto per le conseguenze dell'iniziativa su una serie di terreni privilegiati e distintivi della politica obamiana. È ovvio che i tagli alle spese del Pentagono andranno a dir poco rivisti. Così come è ridimensionata l'enfasi sullo sviluppo di nuovi tecnologici strumenti militari. E che dire della questione energetica? Vi ha fatto cenno nel suo discorso, Obama, ma non è più vista come chiave per un crescente disimpegno dal Medio Oriente. Non sono temi indipendenti tra loro, ma fortemente interconnessi in una visione coerente che costituisce - o costituiva? - una base ideologica. La dottrina della presidenza Obama. Dopo il discorso di mercoledì, ci si chiede se quella «dottrina» sia ancora in piedi, o se Obama non sia l'ennesimo presidente da Reagan in poi costretto nel secondo mandato a rinunciare al suo «pensiero» e a farsi guidare dalle circostanze.

@GuidoMoltedo

La stampa Usa commenta: la Casa Bianca ci sprofonda in un conflitto lungo e terribile

VISTO DAL MEDIO ORIENTE

Un presidente timido, anche con i ribelli moderati

LORENZO TROMBETTA
BEIRUT

La strategia dell'amministrazione americana è di chiudere il secondo mandato di Barack Obama senza troppi danni in politica estera. E il modo in cui l'amministrazione Usa ha gestito e sta gestendo il suo approccio alla questione siriana, legata a quella irachena, continua a dimostrare la volontà di Washington di tenersi il più possibile fuori dal conflitto in corso da tre anni e mezzo e che ha causato finora la morte di oltre duecentomila persone.

L'uomo nero del momento è lo Stato islamico attivo in Iraq e Siria. Per Obama e la sua amministrazione, il gruppo jihadista è diventato veramente minaccioso solo quando, ai primi di agosto scorso, i suoi uomini si sono avvicinati troppo agli interessi americani e occidentali presenti nel Kurdistan iracheno. Lo Stato islamico è poi stato promosso a pericolo numero uno quando i suoi addetti alla propaganda hanno diffuso, il 19 e il 2 settembre scorso, i filmati delle barbare uccisioni di due giornalisti americani, James Foley e Steven Sotloff, da lungo tempo scomparsi in Siria. Chiunque segua le cronache mediorentali sa che lo Stato islamico è «minaccioso» da più di un anno. Da quando, agli inizi del 2013, dall'Iraq occidentale è sconfinato in Siria.

La commissione d'inchiesta Onu sui crimini commessi in Siria ha pubblicato a metà agosto un nuovo rapporto sulle sue indagini. Oltre a documentare le violazioni commesse, in larga parte, dalle forze di Damasco e, in parte più ridotta, dalle milizie anti-regime, gli inquirenti internazionali hanno compilato una lunga lista di crimini commessi dallo Stato islamico contro civili siriani, per lo più musulmani sunniti ma anche di altre comunità etniche e religiose. Gran parte di questi crimini erano noti alle cancellerie occidentali e l'eco di queste barbarie è giunta anche sulle pagine di alcuni giornali europei e nordamericani.

Su queste colonne è stato di recente scritto che la

strategia siriana di Obama e del suo segretario di Stato John Kerry è stata dominata - almeno fino al fallimento dei negoziati di Ginevra lo scorso febbraio - dalla convinzione che l'unica soluzione era politica e che questa prevedeva un compromesso tra opposizioni e regime di Damasco. La mia convinzione era e rimane che gli Usa e i loro alleati occidentali erano invece ben consci che i negoziati svizzeri non avrebbero portato alcun risultato concreto. E la loro insistenza nel sostenere pubblicamente la formula di Ginevra 2 era dettata dall'esigenza di Obama di immischiarsi il meno possibile nel pantano siriano, dando però l'impressione di voler fare qualcosa.

La Casa Bianca è così tornata a evocare non meglio precisati sostegni ai «ribelli moderati». Da almeno due anni, gli Usa spendono soldi per fornire aiuti diretti e indiretti a frange dell'insurrezione, ma sul terreno non si è registrato nessun decisivo ribaltamento degli equilibri. Al contrario le forze lealiste, padroni dei cieli e sostenute da Iran e Russia, hanno ripreso gran parte dell'asse urbano Daraa-Aleppo, spingendo le milizie delle opposizioni, sempre più radicali in senso islamico, a difendere roccaforti rurali periferiche.

E mentre l'opzione «ribelli moderati» continua ad apparire come una suggestiva ipotesi utile solo a riempire i titoli dei giornali, in attesa che si arrivi alla fine del mandato, l'unica opzione praticabile per Obama è di fatto quella di accordarsi sotto banco con Damasco per indebolire lo Stato islamico anche in Siria. La minaccia jihadista sarà gradualmente contenuta (ma non sconfitta: l'uomo nero farà sempre comodo a molti) a est e a ovest dell'Eufrate e l'intesa informale con l'Iran sull'Iraq non sarà intaccata.

Intanto, la Siria utile cadrà del tutto nelle mani dei lealisti e dei suoi alleati iraniani, che forse potranno riprendersi porzioni della Siria orientale ricca di risorse. Questo rafforzerà il fronte jihadista i cui simpatizzanti percepiranno l'azione americana come un rafforzamento di un asse cristiano-scita ai danni del sunnismo. E tra i ribelli rimarranno attivi e minacciosi solo i qaedisti della Jabhat al Nusra, sul Golan capaci di spaventare più Israele che Damasco.

@sirialibano

Le scelte americane favoriranno la ripresa delle forze di Assad

... DIFESA ...

Rottamiamo il velo dell'ipocrisia sugli F35

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **PAOLO
MESSA**

Ea questo fine prevede il ruolo delle forze armate e del capo dello Stato, che può, infatti, dichiarare lo stato di guerra. Ed è proprio il presidente della repubblica nel suo ruolo di capo del consiglio supremo di difesa, e proprio quel giorno, lo scorso 19 marzo, ad intervenire ribadendo la necessità che il paese sia capace di rispondere alle nuove e non meno insidiose minacce.

Napolitano spiegò allora che lo strumento di riforma e di scelta strategica non poteva che essere il Libro bianco la cui responsabilità era ed è nel governo e in particolare nel lavoro del ministero della difesa.

Se queste sono le premesse, può più facilmente essere chiaro il perché le polemiche che ogni tanto riaffiorano sull'acquisto degli F35 sono spesso prive di un serio fondamento. Da ultimo, è stato scritto un appello – sottoscritto da intellettuali dell'area "arcobaleno" – che chiede di rinunciare agli aerei di quinta generazione.

Ovviamente, la libertà di opinione è sacrosanta ed è assolutamente legittimo che si esprimano dubbi su singole scelte industriali e militari. Quello che conta è che non venga ignorato o piegato il senso profondo della Costituzione e del nostro essere uno Stato che in quanto tale deve proteggere i cittadini dalle minacce alla sicurezza nazionale e promuovere la pace anche oltre i propri confini nell'ambito dei trattati internazionali sottoscritti.

Discutiamo quindi e facciamolo senza fronzoli. E sia il Partito democratico per primo a non sfuggire il punto di fondo. Il premier ha preso nei mesi scorsi una decisione importantissima e ha tenuto il punto. Ha voluto che l'Italia esprimesse la responsabilità della politica estera e di sicurezza comune della Ue. Su questo non ha mollato un millimetro e ha ottenuto che oggi Federica Mogherini sia la nuova Lady Pesc. Questo vuol dire, inequivocabilmente, che il segretario del Pd ha saputo e voluto cogliere la centralità politica di quella posizione. E se questa è rilevante per l'Euro-

pa, lo è maggior ragione per l'Italia che si trova oggi nel mirino del terrorismo internazionale e che ha scelto di essere nel cuore della coalizione contro l'Islamic State.

C'è da diminuire le spese? Parliamone: nel mondo ora si pensa di aumentarle ma guai ad avere pregiudizi. C'è da fare un passo indietro sugli F35? Perché no: la Nato spiega che sono un tassello fondamentale della forza aerea dell'Alleanza ma anche in questo caso viva la libertà d'opinione. Non possiamo però eludere la riflessione del perché dovremmo rinunciare ad un programma (il Jsf) avviato oltre vent'anni fa con un ruolo di partnership dell'Italia ma dovremmo invece utilizzare e comprare tutti gli altri armamenti e mezzi militari in uso all'aeronautica come alla marina o all'esercito.

Sulla base di quale ragionamento i nostri intellettuali bocciano gli F35 e non gli Eurofighter o i Tornado? E perché mai dovremmo avere navi (anche di nuova costruzione) che hanno funzioni di attacco? C'è qualcosa che

non va nella coerenza logica del pensiero dei nostri intellettuali pacifisti. Le armi le abbiamo persino cedute ai curdi e nessuno, per fortuna, ha scritto appelli. Su questo la sinistra può e deve cogliere l'occasione per segnare una discontinuità all'insegna della chiarezza e della responsabilità, peraltro già dimostrata.

Le valutazioni sul cosa sia più giusto e opportuno fare stanno nel Libro bianco e nella ordinaria amministrazione del ministero guidato da Roberta Pinotti. In questo senso, anche il dibattito parlamentare sulle mozioni presentate in aula dalle forze politiche potrebbe guadagnarne se i due partiti della maggioranza – Pd e Ncd – rinunciassero ai loro documenti-bandiera per scrivere una piattaforma comune il cui senso non potrebbe non essere che quello espresso lo scorso 19 marzo dal consiglio supremo di difesa presieduto da Giorgio Napolitano. Questo, sì, sarebbe un modo serio per affrontare i temi della difesa perseguendo il primato della politica e senza nascondersi dietro quel velo d'ipocrisia che abbiamo il dovere civile di rottamare.

@PaoloMessa

... INDIA-USA ...

Il primo tagliando di Modi a Washington

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **ROMEO
ORLANDI**

Econsegnato alla storia l'ostracismo a Modi da parte di Washington e delle altre cancellerie occidentali per il suo ruolo nei massacri dei musulmani nel 2005. Quando era primo ministro del Gujarat non fece nulla – secondo le accuse più benevolenti – per fermare i nazionalisti indù durante gli scontri interreligiosi. Ora si presenta da trionfatore alle ultime elezioni, con un ruolo che gli impone di relegare ai ricordi la sua militanza più radicale.

La Casa Bianca è il punto di approdo di un settembre imperniato su una frenetica attività diplomatica. Nella visione di Modi, la politica estera è strumentale alla crescita del paese e quest'ultima, in una spirale redditizia, serve a sostenere i suoi valori più prettamente ideologici della destra indù, attraversata da pulsioni tradizionaliste se non reazionarie, ma ancorate alla leva economica. Senza sorprese il tour all'estero era iniziato in Giappone, un paese di forti affinità, anche se su piani diversi per quanto riguarda lo sviluppo. Con il premier Shinzo Abe – dal quale è stato ricevuto a Kyoto, in un «eccezionale gesto di

benvenuto» – ha parlato di cooperazione economica per sconfinare fatalmente nella geo-strategia. Tokyo ha offerto finanza, tecnologia, navi di controllo, progetti infrastrutturali, la costruzione dell'alta velocità ferroviaria tra Ahmedabad e Mumbai. Si tratta di un cospicuo approfondimento: l'India è già il primo destinatario degli aiuti giapponesi. In cambio Delhi ha offerto il suo sostegno politico, schierandosi con il Giappone nelle dispute – non solo territoriali – con la Cina. In questo, Modi non ha cambiato registro: l'animosità verso Pechino dura da più di 50 anni, dalla guerra combattuta in Himalaya nel 1962.

Nella stessa direzione, seppur con maggiore prudenza, va l'ultimo accordo firmato questa settimana con Tony Abbott, primo ministro australiano in visita a Delhi. Riguarda la fornitura di uranio, a lungo dibattuta per il *dual use* – civile e militare – che può assumere. Evidentemente le assicurazioni indiane di devolvere il minerale al miglioramento energetico sono state convincenti, oppure hanno incontrato le aspirazioni di Canberra, il cui rapporto commerciale con l'India è in forte crescita da molti anni. La missione di navi indiane nelle Filippine per manovre congiunte è soltanto l'ultimo impegno riservato all'ASEAN, i 10 paesi del sud-est asiatico verso i quali l'India

non ha saputo finora proporsi come utile alleato, né politico, né economico.

Sembra dunque rivitalizzarsi l'«Arco delle democrazie», lo strumento che unisce idealmente Delhi, Manila, Tokyo, Canberra e forse Jakarta. Con frecce più o meno potenti nella faretra, l'arco è teso verso Pechino. Intende proteggersi dal temuto espansionismo cinese verso i Mari del Sud, una manovra politica ispirata dalla potenza economica. La verifica si avrà tra pochi giorni, quando il presidente Xi Jin Ping incontrerà Modi in India. Le tensioni non mancano: dai confini contesi al rapporto con il Pakistan, dalla questione tibetana al governo dei fiumi che nascono in Cina e innervano la pianura indo-gangetica. È comunque difficile prevedere un fallimento del vertice. Modi è un uomo politico pragmatico ed esperto; sa bene che le Cina è il primo partner economico dell'India e che il controllo delle tensioni è un interesse reciproco.

Si afferma in conclusione a Delhi una *Look East Policy*. L'India cerca di recuperare un ruolo che le ha assegnato la geografia prima ancora che la storia. Il primo tagliando sarà staccato a Washington, alla fine del *tour de force*. Lì si scoprirà il grado di autonomia del paese, se l'attivismo di Modi sia frutto delle sue sole riflessioni e se si squaglierà, come sembra, nella ricerca di equilibri nuovi ma più instabili a cavallo dei due oceani asiatici.

... UCCISA IN TRENTINO ...

Daniza, l'orsa delle larghissime intese

tempo che vivano sereni.

Hanno buone ragioni, gli *indignados* dell'animalismo patrio. Così buone che aprono la strada a facili strumentalizzazioni. Matteo Salvini della Lega Nord scrive: «In Italia si può UCCIDERE un orso, ma non si possono toccare spacciatori, rapinatori, clandestini e delinquenti vari. Vergogna, qualcuno deve pagare!». Peccato che il partito guidato dall'onorevole amante degli animali sia lo stesso che nel luglio del 2011 organizzò in Trentino un banchetto a base di carne d'orso per protestare contro il program-

ma finanziato dall'Europa di cui abbiamo detto, *Life Ursus*, per tutelare – dicevano – «le popolazioni nelle zone di montagna dalle continue visite degli orsi, noi preferiamo consumarli in questo modo».

Il megafono dei Cinquestelle viene impugnato dal capo dei comici in persona: «#GiustiziaPerDaniza!... Chi è la bestia? Vogliamo giustizia!». E non si tira indietro nemmeno il destro Maurizio Gasparri: «Vergognosa l'uccisione di Daniza. Denunciare i responsabili materiali e i vertici della provincia di Trento: pagina

di orrore e inciviltà».

A questo punto le intese sulla brutalità dell'accaduto sono così larghe che sarebbe inutile citare quello che hanno detto, scritto e urlato a sinistra i vari Angelo Bonelli, leader dei Verdi («Con la morte dell'orsa Daniza lo schifo e la vergogna sono stati raggiunti»), la senatrice di Sinistra ecologia e libertà Loredana De Petris («Sdegnò l'unico sentimento che provo in questo momento per il tragico epilogo della vicenda dell'orsa») e la democratica Laura Puppato («Un'orsa, colpevole solo di comportarsi secondo

natura, difendendo i propri cuccioli e procacciando cibo per sé e per la sua prole, è stata uccisa in modo barbaro e senza una reale motivazione»). Non tutti per opportunismo, certo: ma l'opportunismo in questo unanimità c'entra eccome. Salire sul carro del lacrimatore è facile, indolore e redditizio. Invece gli orsi se ne stanno lì in disparte, lontani da tutti e allergici alle chiacchiere.

@nicolamirenzi

COMUNE DI CAPACCIO

Avviso di proroga termini - CIG 5778280380 CUP H46J14000010006. In riferimento alla gara riguardante i lavori di Infrastrutture area PIP - Urbanizzazioni primarie - 2° Lotto (completamento), pubblicata sulla GURI n. 63 del 6/6/14, e già prorogata sulla GURI n. 80 del 16/07/14, si rende noto che i nuovi termini sono prorogati come di seguito: Ricezione offerte: 06/10/14 h. 12, anziché 12/09/14. Apertura offerte: 16/10/14 h. 16,30 anziché 22/09/14. Documentazione integrale su www.comune.capaccio.sa.it, sez. "Bandi e concorsi". Avviso di proroga trasmesso alla GIUE: 09/09/14. Il responsabile del procedimento dott. ing. Carmine Greco

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

Edizioni DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783097
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»